



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 3 gennaio

«**Le disparità tra uomo e donna nel mercato del lavoro, il fenomeno odioso della violenza economica hanno un forte impatto sulle performance economiche di un paese. Dove c'è minore disuguaglianza di genere il reddito pro-capite è più elevato. La parità di genere nei diritti e nelle opportunità si associa a livelli più alti di sviluppo economico, migliora la mobilità sociale, promuove l'inclusione, stimola la crescita attraverso un migliore utilizzo delle competenze e una migliore allocazione della forza lavoro**». Con il **presidente del Cnel, Renato Brunetta**, l'intervista sul **Sole 24 Ore** di Giorgio Pogliotti affronta il tema dell'impatto negativo che ha sul sistema economico il **gap tra uomini e donne nel mercato del lavoro**, uno dei mali ormai "strutturali" del nostro sistema produttivo. Da economista del lavoro, Brunetta cita dati che evidenziano come nei paesi Ocse i divari tra i sessi generano una perdita media di reddito del 15%, di cui il 40% è dovuto alle ricadute negative nel campo dell'imprenditorialità. «**La parità di genere è una fantastica medicina per aiutare le economie a riprendersi più rapidamente dagli shock** - sostiene Brunetta -. **La parità rafforza la resilienza, è anche un importante fattore di stimolo della produttività e riduce il rischio di povertà. Rende più resilienti le donne nell'intraprendere percorsi di uscita dalla violenza domestica. Insomma, divario di genere e violenza economica sono due facce della stessa medaglia**». C'è dunque un legame tra la lotta alla violenza di genere e la crescita economica? «**È così. L'Ocse ci dice che colmare il gender gap sul piano occupazionale potrebbe aumentare il Pil di circa il 10% entro due decenni o poco più** - aggiunge il presidente del Cnel-. Ricordiamoci che la Convenzione di Istanbul, cioè il **Trattato europeo per la lotta alla violenza contro le donne, individua quattro forme di violenza di genere: fisica, sessuale, psicologica ed appunto economica. Quando si impedisce a una donna di acquisire e utilizzare risorse economiche, oppure di trovarsi un lavoro o di intraprendere un percorso di studi, questa è violenza economica. È la volontà maschile di ostacolare l'empowerment delle donne, cioè i processi virtuosi di arricchimento che consentano loro di essere indipendenti, autonome, libere. Non è un caso che molti dei femminicidi si consumino in contesti di cambiamento e di crisi che ruotano intorno all'autonomia o comunque alla volontà di possesso e dominio dell'uomo sulla donna. Potremmo fare molti esempi, ma penso in particolare a quattro contesti: la famiglia "italiana" in caso di separazione o di divorzio; la famiglia "immigrata" che affronta difficoltà di risocializzazione; le relazioni in contesti culturalmente chiusi e degradati; la depressione dopo il pensionamento. Una costante in questi contesti è la fragilità e la subalternità della condizione femminile nella relazione rispetto ai processi di autonomizzazione. I femminicidi sono solo la punta dell'iceberg di una violenza molto diffusa, una donna su tre subisce violenza fisica o sessuale nel corso della vita**». Da questo punto di vista l'accesso al mercato del lavoro può favorire l'emancipazione della donna da una condizione di dipendenza. Ma in Italia le donne devono fare i conti ancora con troppi ostacoli, sul versante dell'organizzazione del lavoro, ma anche retaggi culturali del passato, che fanno sì che il nostro Paese si collochi nelle ultime posizioni in Europa per il tasso d'occupazione femminile. «**Vanno assolutamente recuperati alcuni ritardi storici e strutturali del Paese** - continua Brunetta-. **L'Italia ha il tasso di occupazione femminile più basso d'Europa. Sfiora**



appena il 52%. Il differenziale rispetto al tasso di occupazione maschile è di 18 punti percentuali, anche qui **il dato peggiore in Europa**. Senza parlare dei divari territoriali. Nel **Mezzogiorno** solo un terzo delle donne lavora e, quel che è peggio, col passare del tempo **non si registrano grandi progressi**. Il Nord ha appena raggiunto il 60%, obiettivo che l'Europa si era dato per il 2010. Con la crisi del 2008 è aumentata la precarietà e il part time involontario che in Italia supera il 50% delle donne in part time, contro il 20% a livello europeo, aspetto che, in controtuce, può delineare una possibile forma di discriminazione all'interno della coppia». Avere una donna premier può contribuire a riequilibrare, almeno a livello di élite, il rapporto tra i generi, considerando che nella politica, ma anche nella Pubblica amministrazione la presenza di donne in posizioni di vertice è ancora assai limitata? «Certamente sì. La premiership di Giorgia Meloni è **simbolicamente decisiva per ridurre il "soffitto di cristallo"**. Rispetto alle posizioni di potere nell'ultimo decennio il nostro Paese ha fatto alcuni progressi ma molto lenti. Ma **nella politica e nel management**, anche pubblico, vediamo ancora una forte **sottorappresentazione femminile**. Basta pensare all'Università e alla Sanità, settori a maggioranza femminile, ma con poche ordinarie e pochi primari (superano di poco il 20%). Un termometro del divario che permane è il **gender pay gap**, cioè la differenza di genere nelle retribuzioni. In Italia è intorno al 6%, percentuale che supera il 15% nel settore privato. **Il divario, inoltre, si amplia con l'età**, a dimostrazione della difficoltà delle donne nel fare carriera. Claudia **Goldin**, la terza donna a fronte di novanta uomini a ricevere **un premio Nobel per l'economia**, ha evidenziato in modo puntuale la penalizzazione delle lavoratrici madri nel mercato del lavoro: solo 6% delle donne lavora 50 ore a settimana rispetto al 20% degli uomini. **I lavori "ingordi" di tempo vanno prevalentemente agli uomini**, che di conseguenza guadagnano di più. E come sappiamo le donne sono più spesso occupate in **settori a basso salario**, frutto anche della variabile delle scelte formative». Un impatto lo ha anche la presenza minima di donne tra gli iscritti alle discipline Stem: «Le **carriere femminili** mostrano spesso **asimmetrie**, talvolta addirittura in proporzione inversa rispetto ai risultati ottenuti a scuola, nei quali le ragazze generalmente ottengono risultati migliori rispetto ai ragazzi - spiega Brunetta-. In area Ocse 54% delle donne tra i 25 e i 34 anni ha completato l'istruzione terziaria, a fronte del 41% degli uomini. Nonostante ciò, le **donne sono sottorappresentate in professioni ad alto reddito**. Le ragazze sono meno propense a scegliere discipline Stem, le cui carriere sono spesso economicamente più gratificanti. Sono scelte condizionate soprattutto da fattori culturali, **stereotipi e paure radicate che riguardano il modo in cui le ragazze vedono sé stesse nella società**. La sottorappresentazione femminile in professioni ad alto reddito contribuisce a una **spirale negativa**, alimentando e **perpetuando gli squilibri esistenti**». Ma come intervenire per superare questo squilibrio? «Servono risposte multidimensionali, che investano la dimensione formativa delle ragazze fin dalle primarie, svecchiando i libri di testo e facendo studiare personaggi femminili nella storia, così come l'ambito della conciliazione vita-lavoro. Risposte sul fronte delle carriere e della partecipazione al mercato del lavoro, contrastando le barriere culturali e gli stereotipi di genere. Occorre anche rivedere il disegno del sistema di tassazione e dei trasferimenti alle famiglie per non scoraggiare l'inserimento lavorativo delle donne e promuovere tipologie di organizzazioni del lavoro più flessibili che tengano conto dei carichi familiari sia per uomini che per donne. Secondo il **World Economic Forum** se non vengono adottate misure significative ci vorranno sul piano globale **131 anni per raggiungere una piena parità di genere**». Che ruolo può svolgere il Cnel? «Il Cnel che è la casa dei corpi intermedi può giocare un ruolo chiave - aggiunge Brunetta - gestisce **l'archivio nazionale dei contratti** e può porsi come lo snodo **centrale nell'attuazione della**



Direttiva europea sulla trasparenza retributiva, che impone una serie di diritti d'informazione per contrastare le discriminazioni fondate sul genere. La chiave è l'utilizzo mirato della contrattazione collettiva da parte dei corpi intermedi che possono riorientare in termini di maggiore efficienza ed effettività le misure di incentivazione economica previste a sostegno della produttività, dell'occupazione di qualità, dell'investimento in formazione e nuove competenze, del welfare aziendale. Si tratta di ingenti risorse pubbliche che andrebbero indirizzate verso sistemi di contrattazione collettiva rivolti a favorire una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro e pari opportunità. La parità di genere conviene a tutti, occorre mettere questo obiettivo al centro della contrattazione, a tutti i livelli. I corpi intermedi sono gli attori che possono portare a compimento la più rilevante rivoluzione dell'ultimo secolo, la rivoluzione femminile».

La **conferma delle parole** di Renato Brunetta vengono dal dossier sull'occupazione femminile appena sfornato dal Servizio studi Dipartimento lavoro della Camera, che **mette in fila tutti i divari**: quelli tra occupazione femminile e maschile e quelli tra il nostro Paese e il resto dell'Unione europea, presentati da Manuela Perrone per il **Sole 24 Ore. Squilibri** che restano **sconfortanti**, anche se i dati Istat relativi al secondo e al terzo trimestre 2023 hanno registrato un tasso di occupazione femminile del 52,6% (il massimo dall'inizio delle serie storiche nel 2004) e del 52,2%. Record che non scalfiscono la fotografia complessiva della «**scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia**» scattata dal Servizio studi di Montecitorio. Il tasso di occupazione femminile resta **più basso di circa 14 punti percentuali rispetto alla media Ue**: siamo fanalino di coda. Le occupate sono circa 9,5 milioni, contro circa 13 milioni di occupati. E poi c'è il numero più amaro: **una donna su cinque dice addio al lavoro dopo la maternità**, «*indice della difficoltà per le donne di conciliare esigenze di vita con l'attività lavorativa*». Un'esigenza, quella della **conciliazione**, che dovrebbe accomunare madri e padri e che invece resta ancora inascoltata. Basta leggere le statistiche: in generale, il divario lavorativo tra uomini e donne è pari al 17,5%, cresce in presenza di figli e arriva al 34% nella fascia di età 25-54 anni se i figli sono under 18. Uno dei fattori che sembrano capaci di **rovesciare il tavolo è l'istruzione**: la differenza occupazionale tra madri di figli piccoli e non madri **diminuisce molto nel caso delle donne con titoli di studio elevati**, mentre in media è elevatissima. Nel 2022 il tasso di occupazione delle donne tra 25 e 49 anni con figli di età inferiore a 6 anni era pari al 55,5%, mentre quello delle donne della stessa età senza figli è del 76,6 per cento. Anche il divario retributivo si conferma «accentuato»: la differenza tra il salario annuale medio percepito da donne e uomini è pari al 43%. E, come ha evidenziato l'Osservatorio sui lavoratori dipendenti del settore privato dell'Inps, nel 2022 la **retribuzione media annua è costantemente più alta per gli uomini**: 26.227 euro contro i 18.305 euro per le donne. Il dossier elenca i fattori noti alla base della **bassa partecipazione al lavoro da parte delle donne**: l'occupazione in larga parte precaria in **settori a bassa remuneratività** e una netta prevalenza del parttime, spesso involontario, che riguarda quasi il 49% delle donne e appena il 26,2% degli uomini. Non aiuta, per il futuro, la **bassa quota di laureate in discipline Stem** (scienze, tecnologie, ingegneria e matematica): è sempre l'Istat a certificare come nel 2022 la quota di lauree in queste materie tra le donne arrivate al titolo sia la metà (16,6%) di quella tra gli uomini (34,5%, uno su tre). La **scelta dell'indirizzo condiziona i tassi di occupazione dei laureati**, ma lo **svantaggio** femminile si verifica **anche in area Stem**, con gap di 10 punti tra donne e uomini. Il dossier non manca di rimarcare i buchi nella rete dei servizi per bambini e



anziani, che finiscono con il tradursi in **carichi di lavoro informale**, gratuito, per le donne. Il primo è l'«*ampia distanza*» che ci separa **dal target europeo fissato per il 2030** sugli asili nido (copertura del 45% per i bimbi tra 0 e 2 anni, oggi ancora inferiore al 30%), e che si spera il **Pnrr riesca in parte a colmare**. Le misure previste dal Piano, come la certificazione di parità, sono ricordate assieme alla **Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026**, agli strumenti come il bilancio di genere dello Stato e agli interventi per favorire l'occupazione femminile. Quanto alla parità salariale, «*anche l'Italia dovrà adeguarsi a quanto previsto dalla direttiva Ue 2023/970*». L'urgenza è evidente: **l'occupazione femminile può fare la differenza per la crescita**.

Ha **firmato soltanto per senso di responsabilità**, scrive il quirinalista Marzio **Breda** sul **Corriere della sera**. Perché, se non l'avesse fatto, **l'Italia avrebbe mancato uno degli obiettivi del Pnrr** e perso così l'ultima rata dei fondi erogati da Bruxelles secondo le scadenze di quel piano ed evitare sanzioni per inadempienza. Un traguardo che vale 10,6 miliardi di euro. Ma, subito dopo aver promulgato la legge, Sergio **Mattarella** ha ripreso la penna in mano, per **mettere a verbale** — in una lettera destinata ai presidenti delle Camere e alla premier — le sue «*rilevanti perplessità di ordine costituzionale*». Criticità chiarissime, sulle quali **sollecita governo e Parlamento a produrre modifiche «a breve»**. Infatti, c'è in gioco la **credibilità dell'Italia** nel mantenere gli impegni europei e in qualche modo perfino la **certezza del diritto** dopo che su una materia pressoché identica — le concessioni balneari, citate non per caso — aveva già rivolto un analogo richiamo il 24 febbraio 2023. **Invano**. Non dev'essere piacevole, **per il capo dello Stato, scoprirsi inascoltato** proprio nelle ore in cui la gente e l'intero arco dei partiti mostrava di apprezzare e **condividere i contenuti del suo messaggio di fine anno**. Eppure, è quello che è successo quando si è visto recapitare la legge sulla concorrenza. Dire che sia anche spazientito non sembra troppo azzardato, almeno stando alla **drastica espressione «a breve»** da lui indicata come orizzonte temporale per verificare una risposta. Un modo per dire che **non sono accettabili ulteriori schermaglie**, dopo che la Corte di giustizia europea, la Corte costituzionale, la giustizia amministrativa e il Garante della concorrenza si sono espressi nettamente sulla chiusura italiana a principi «più volte ribaditi». Tantomeno è decante, per il presidente, **schivare i vincoli giocando sulle proroghe**, come ad esempio quella fissata nell'articolo 4 della norma, che cristallizzerebbe per 12 anni lo status quo del commercio ambulante. Altro che libero mercato. Questa somma di pronunciamenti e **iniziative paralizzanti dell'esecutivo**, rischia di **produrre il caos tra Regioni e Comuni sulle gare di concessione**. Si tende a dimenticarlo: a norma di Costituzione, il capo dello Stato esercita anche **un ruolo di garanzia sui trattati internazionali**, specie su quelli dell'**Italia con la Ue**. Tutto questo è stato fatto presente dal Quirinale — nel rapporto di «*leale collaborazione con il governo*» — nei mesi scorsi. Ora si vedrà se e come questo **messaggio in bottiglia del Colle** sarà accolto a Palazzo Chigi. Nel senso che potrebbe dare la misura dell'atteggiamento politico con cui ci si avvierà alle elezioni europee di giugno.

Il 2024 sarà l'anno della «*rivoluzione sui temi della disabilità*», annuncia su Facebook la ministra Alessandra **Locatelli**. Ma, alla luce della «*manca di previsioni economiche*» nella legge di Bilancio approvata dal Parlamento negli ultimi giorni del 2023, le associazioni temono che, come spesso accade in Italia, «*si faccia una bella cornice, ma il quadro resti vuoto*», scrive Paolo **Ferrario** su **Avvenire**. Sul versante dei diritti delle persone disabili, il nuovo anno comincia, dunque, sotto il segno della consapevolezza che «*un cambio di passo è necessario*», sottolinea Vincenzo **Falabella**, presidente della **Fish**, la **Federazione italiana per il**



superamento dell'handicap, e Consigliere del Cnel, che da trent'anni lavora, con le associazioni aderenti, per l'inclusione sociale delle persone con differenti disabilità. Nel mirino della Federazione è finita la manovra economica del governo: «*Si poteva fare di più*», denuncia Falabella, ricordando i «tre capitoli» su cui, in audizione nelle commissioni riunite di Camera e Senato, **la Fish aveva tanto insistito**. Il primo riguarda il **Fondo per la vita indipendente**, che la Federazione aveva chiesto passasse «*dagli attuali 15 milioni ad almeno 100 milioni di euro*». Il secondo capitolo sollecitava **una migliore distribuzione** delle risorse del **Fondo nazionale per la non autosufficienza** ed il terzo un incremento dei finanziamenti per la legge 68/99 sul **collocamento lavorativo dei disabili**. «*Le censure evidenziate non sono state superate*», ricorda Falabella. Che, invece, **promuove con riserva l'istituzione del Fondo Unico per l'inclusione** che, per il 2024, ha una dotazione superiore ai 552 milioni di euro. «*Lo avevamo chiesto da tempo e finalmente la nostra istanza è stata accolta - ribadisce il presidente nazionale della Fish -. Ma purtroppo non basta. Per questo avevamo presentato, con scienza e coscienza, oculati emendamenti, tra cui l'implementazione del fondo sulla vita indipendente, sui caregiver familiari, sulla non autosufficienza. Emendamenti che non avrebbero certamente richiesto il responso messianico del ragioniere che, dopo complicati calcoli, avrebbe detto se la posta di bilancio ha copertura o no rispetto all'obiettivo di deficit pubblico, ma che sicuramente avrebbero avviato un cambio di passo sui temi della disabilità. Peccato non siano stati accolti*». Il «**cambio di passo**» invocato da Falabella riguarda, in prima battuta, **proprio le risorse**. Che andrebbero moltiplicate per quattro. «*Per rendere davvero esigibili i diritti dei disabili, sarebbe necessario investire nel Fondo unico almeno due miliardi*», ricorda Falabella. Che adesso guarda, non senza preoccupazione, anche alla **prossima approvazione dei decreti attuativi** della legge di riforma della non autosufficienza, **attesa da oltre vent'anni**. «*I testi ci sono e dovrebbero essere approvati entro aprile*», anticipa Falabella. *Dopo è prevista una fase di sperimentazione «in sei province» fino ad arrivare a regime nel 2026. «Dalla riforma ci aspettiamo davvero un cambiamento per quanto riguarda il progetto di vita complessivo delle persone disabili - conclude Falabella -. Ma, ancora una volta, ci preoccupa la totale assenza di risorse per il 2024. Speriamo nel 2025. Ma tutti devono essere consapevoli che, senza finanziamenti adeguati, anche questa riforma è destinata a rimanere soltanto sulla carta*». Un pericolo da scongiurare e di cui è avvertita anche la stessa **ministra per le Disabilità Locatelli**. «*Nonostante i progressi fatti, c'è ancora molto lavoro da fare*», ha scritto su Facebook in occasione dell'approvazione della Finanziaria. «*In particolare - prosegue la ministra - per quanto riguarda l'inclusione e la disabilità, è evidente che ci sono ancora troppe rigidità e complicazioni che le persone e le famiglie devono affrontare. Nel 2024 annuncia - ci concentreremo ancora di più nel far comprendere a coloro che non capiscono l'importanza di mettere al centro le persone anziché seguire vecchie pratiche. I sistemi possono essere cambiati e le procedure semplificate, basta applicare buon senso e impegnarsi maggiormente. Non basta soltanto parlare e non bastano nemmeno le risorse concrete*». Da qui, dunque, dovrà partire quella «rivoluzione» di cui parla Locatelli. In un anno, quello appena cominciato, che riserverà «*tante sfide*», ma anche «*sorprese e opportunità*».

Continua l'inchiesta de **Il Sole 24 Ore**, oggi con Marco **Alfieri**, a valle dell'accordo tra **ministero della Giustizia e Cnel** con imprese, sindacati e associazioni per offrire percorsi di training e lavoro ai detenuti, dopo che è stato pubblicato un articolo firmato da Carlo **Nordio**, ministro della Giustizia e Renato **Brunetta**, presidente del Cnel, contenente la notizia dell'accordo siglato per creare un ponte tra carcere e società. **La Giustizia a fare da apripista**. Nel medio periodo l'obbiettivo di sistema, mettendo insieme **Pubblica amministrazione** illuminata, altre imprese



di buona volontà e **Terzo Settore**, è quello di **entrare gradualmente in tutte e 190 le carceri italiane**. *«Investire in progetti di formazione digitale serve più in generale per attrarre giovani nel nostro ecosistema, a beneficio di tutta l'economia italiana»*, continua Manghi. *«Queste skill, infatti, servono ormai in tantissimi lavori in modo trasversale: dal medico al giornalista, dal progettista all'architetto fino allo sviluppatore di software, in uno scenario in cui, nei prossimi 5 anni, rischiano di mancare fino ad un milione di persone con competenze digitali nel nostro Paese»*. Costruirsi un **futuro di vita differente, grazie alle competenze digitali**. Offrendo un valido modello emulativo a chi non ha alle spalle situazioni così complicate come la permanenza in carcere. Perché se ce la fanno loro, è il sottotesto, può farcela chiunque. Questa è una delle ragioni di fondo per cui il colosso statunitense Cisco, nel 2003, **ha avviato una scuola di formazione Ict nelle carceri italiane**. *«Siamo partiti dalla struttura di Bollate, vicino Milano, grazie all'incontro di alcuni personaggi illuminati: l'allora direttrice del carcere, Lucia Castellano, un manager Cisco come Francesco Benvenuto e Lorenzo Lento, fondatore della Cooperativa Universo poi diventata una delle 350 Academy Cisco nel nostro Paese»*, racconta Gianmatteo Manghi, ad di Cisco Italia. Vent'anni dopo, quell'esperimento pionieristico è diventato un vero e proprio programma strutturato che offre formazione di base e in aree strategiche come il networking, la **cybersecurity**, **l'Internet of Things** e prevede corsi e la possibilità di fare degli esami per **conseguire certificazioni professionali Cisco**, poi **spendibili nel mondo del lavoro**. All'interno del Networking Academy Cisco in carcere ci sono stati finora vari casi di persone che hanno potuto - uscendo dall'istituto di pena o lavorando in regimi di detenzione che lo consentono - trovare una vera occupazione, reinventandosi attraverso questo tipo di lavori. Alcuni detenuti sono diventati istruttori di Academy e quindi ora formano "colleghe" detenuti. Altri sono addirittura **saliti ai vertici europei della consulenza in materia di cybersecurity**. È il caso emblematico di Luigi Celeste, che ha scontato nove anni di carcere per omicidio volontario, dopo aver sparato a suo padre nel 2008. E oggi è diventato, appunto, un **superconsulente informatico per molte grandi aziende**. *«Per noi la responsabilità sociale di impresa non esiste più»*, prosegue Manghi. *«Tutto quello che facciamo fa parte della **nostra cultura di impresa e dei nostri valori codificati**, il che significa realizzare ottimi risultati finanziari, creare un ambiente di lavoro eccellente capace di trattenere e attrarre talenti e produrre un effetto positivo sulla società e l'ambiente, realizzando la nostra mission in modo strategico e continuativo»*. Dopo **Bollate**, famosa a livello internazionale per la sua **capacità di recupero e riabilitazione dei detenuti**, l'iniziativa si è ampliata in altri istituti di pena, mano a mano che c'era disponibilità e la possibilità di farlo. Oggi ci sono iniziative di Academy Cisco in ben otto carceri italiane, tra cui una realtà minorile e una divisione femminile (sempre a Bollate). Ovviamente non tutti i partecipanti ce la fanno a seguire questi percorsi, il contesto in cui si opera è spesso difficile; molte volte i detenuti hanno storie particolari alle spalle e **deficit non più recuperabili**. Ma **tra le 1.500 persone certificate che hanno frequentato finora i corsi, cosa fondamentale, la recidiva è pari a zero**. Un'altra azienda chiave in questo progetto di Networking Academy è Axians (brand del Gruppo Vinci Energies Italia). Insieme a Cisco di cui è partner, proprio partendo da Bollate, Axians ha strutturato un percorso di formazione di lunga durata attraverso il quale l'azienda punta ad attingere nuovi talenti per **dare loro opportunità di lavoro nell'assistenza ai clienti del settore Ict**. In pratica Axians ha creato un centro di controllo della rete dentro Bollate, una vera attività di impresa a beneficio dei loro clienti. Solo chi completa l'intero percorso potrà accedere alla possibilità di impiego: **sei**



detenuti sono operativi nel lavoro quotidiano mentre c'è già stata una assunzione a tempo indeterminato (e altre ne seguiranno nel corso del prossimo biennio).

La sinistra della disuguaglianza. Il Pd accusa la destra, ma **Meloni ha fatto scelte più progressiste**. Sarà la comune origine ligure, ma quando parla Andrea Orlando tornano immediatamente in mente i **versi di De André sulla gente che dà buoni consigli quando non può più dare cattivo esempio**. È diretto Luciano **Capone** sul **Foglio**: *"Il governo Meloni ha adottato misure che hanno già cominciato ad accentuare le disuguaglianze sociali, molto più di quanto non abbia fatto il Covid"*, dice l'**ex ministro del Lavoro** in un'intervista alla Stampa. L'esponente del Pd denuncia *"una strategia"* che cerca di *"difendere la competitività sulla pelle dei lavoratori"*. Quanto agli imprenditori, invece, la sinistra deve avviare un dialogo proponendo *"la riforma del capitalismo e il futuro dell'impresa"*. Vasto programma, già di per sé difficile da realizzare, ma poco credibile se a proporlo è **chi negli ultimi dieci, ai vertici del governo o del partito di governo**, ha fatto **il contrario**. L'affermazione, ribadita più volte anche dalla segretaria del Pd Elly Schlein, sulla politica economica del governo Meloni che avrebbe aumentato le disuguaglianze è tanto perentoria quanto falsa. La **legge di Bilancio**, appena approvata, è composta per circa i due terzi (15 miliardi di euro) da due misure, il taglio del cuneo contributivo e la riforma dell'Irpef, che **complessivamente riducono la disuguaglianza e aumentano la progressività del sistema**. Su questo c'è poco da discutere. Parlano chiaro le analisi della **Banca d'Italia**, dell'**Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb)** e dell'**Istat**, tre organismi indipendenti che, ognuno usando il proprio modello di microsimulazione, sono giunti alla stessa conclusione sugli **effetti redistributivi della manovra**. (...) Secondo l'analisi della Banca d'Italia di queste misure beneficiano tre famiglie su quattro e principalmente quelle più povere: *"Le famiglie tra il secondo e il sesto decimo della distribuzione del reddito beneficerebbero degli aumenti più cospicui"* con l'effetto complessivo di *"una lieve riduzione della disuguaglianza dei redditi disponibili, l'indice di Gini diminuirebbe di 0,3 punti percentuali"*. L'Upb, nella sua audizione sulla manovra, giunge alle stesse conclusioni: *"L'effetto redistributivo derivante dall'applicazione congiunta della revisione dell'Irpef e della decontribuzione è complessivamente progressivo"*. (...) L'Istat, pur misurando un effetto leggermente più contenuto rispetto alla Banca d'Italia, conferma che l'effetto congiunto dei due interventi è *"progressivo"*. Di certo lo è di **più della riforma fiscale del governo Draghi**, di cui Orlando era ministro, che ridusse da cinque a quattro le aliquote Irpef tagliando 7 miliardi di tasse ai redditi medi e 0,8 punti di contributi ai redditi medio-bassi (poi alzati a 2 punti percentuali). Per non parlare di agevolazioni come la **"fiat tax per i ricchi"**, ovvero **l'imposta forfettaria per i paperoni stranieri** (tipicamente i calciatori, ma non solo) che spostavano la residenza in Italia, **approvata dal governo Renzi** quando Orlando era ministro. Non meno sorprendenti sono le altre affermazioni del dirigente del Pd. Ad esempio quella secondo cui la mancata approvazione, da parte del governo Meloni, del **"salario minimo"** farebbe parte di una *"strategia"* che punta su *"bassi salari e dumping sociale"*. Perché in tutti gli anni in cui **Orlando** è stato al governo, l'ultimo da ministro del Lavoro, si è guardato bene dal proporre l'introduzione del "salario minimo" che ora sostiene. Ma ancora più interessante è il riferimento all'assenza di una *"politica industriale"* che, appunto, dovrebbe contrastare le disuguaglianze e la svalutazione del lavoro. Perché, **sempre a proposito di buoni consigli e cattivo esempio**, l'Italia sta ancora adesso **pagando le conseguenze di quella mastodontica "politica industriale" chiamata Superbonus** realizzata quando il Pd era al governo. Quella **"allucinazione collettiva"**, come l'ha definita il ministro dell'Economia Giancarlo **Giorgetti**, che è costata circa **130 miliardi tra**



Bonus 110 per cento e Bonus facciate. Facendo un **confronto con la decontribuzione del** governo Meloni, che costa 10 miliardi all'anno, con i soldi dei bonus edilizi il Pd avrebbe potuto **tagliare le tasse a 14 milioni di lavoratori** con salari medio-bassi per 13 anni. Invece, ha preferito **rifare il 3-4 per cento degli immobili**, generalmente dei benestanti. A dispetto di tanta retorica sulla diseguaglianza e di altrettanti convegni sulla progressività, quando il Pd ha governato, con Orlando vicesegretario o ministro, ha **approvato misure fortemente regressive**. Mentre predicava patrimoniali per togliere ai ricchi e dare ai poveri, ha introdotto una "**patrimoniale inversa**": ha fatto ristrutturare le case ai ricchi coi soldi dei poveri, dicendo che si poteva fare "*gratuitamente*". E ora che "*No hay plata*" **accusa la destra** perché **non mette abbastanza risorse per la sanità**, i lavoratori e il piano casa per i poveri. Buoni consigli, dopo il cattivo esempio.

Giorgio Pogliotti – Intervista a Renato Brunetta – Il Sole 24 Ore

Manuela Perrone – La maternità frena l'occupazione - Il Sole 24 Ore

Marzio Breda – I dubbi del Quirinale - Corriere della sera

Marco Alfieri – Cisco porta la formazione digitale nelle carceri – Il Sole 24 Ore

Paolo Ferrario – Diritti dei disabili i fondi non bastano - Avvenire

Luciano Capone – La sinistra della diseguaglianza - Il Foglio

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it